

Pandemie. Dopo le epidemie sono cambiate la sanità, le dinamiche sociali, le fisionomie delle città. Con il Covid-19 ripenseremo il lavoro, il controllo dei big data, la globalizzazione

Risorgere dalle emergenze

Alberto Orioli

La matematica salvavita. Sarà la consapevolezza concreta del valore del controllo dei big data (autentico o presunto) il lascito di questa pandemia. La percezione che le tecnologie di tracciamento e la loro analisi, affidata alle potenzialità degli algoritmi, siano il vero antidoto immediato al dilagare fulminante di un virus nemico. Nemico dell'umanità, come ha spiegato l'Onu. Laddove il termine umanità improvvisamente acquisisce una fisicità quotidiana e ci rimanda all'idea dimenticata di cosa significhi essere, tutti insieme, abitanti del pianeta. Con un dilemma nuovo: quello tra il diritto alla libertà e il diritto alla vita. Tra tutela della privacy, della mobilità, del lavoro e tutela della salute pubblica.

È tema da filosofia del diritto o da costituzionalisti.

Ma la matematica può fare la differenza. Perché oggi come nei secoli dei secoli, gli esseri umani, in attesa di vaccini o farmaci idonei, hanno soltanto un'unica risposta: il distanziamento sociale.

L'isolamento, la quarantena.

Il termine quarantena è nato, nel XIV secolo, a Venezia, quando la città aveva il porto più cosmopolita e globale conosciuto: le navi provenienti da luoghi potenzialmente pericolosi e infettivi venivano lasciate 40 giorni alla fonda per evitare la peste. Da allora quarantena è parola mondializzata. Ha superato spazio e tempo.

Anche le epidemie, peggio ancora se pandemiche, sembrano superare spazio e tempo e hanno sempre cambiato l'economia, le dinamiche sociali e perfino il costume. A ben pensarci anche la gestione delle acque o la pulizia delle strade ne sono una conseguenza, così come l'etichettatura e la tracciabilità delle carni. Google ha già da tempo il *global fluetrend index* che anticipa i flussi di diffusione dell'influenza.

Se oggi il lascito è la consapevolezza del valore dei big data (e la scelta di Vittorio Colao come capo della task force che dovrà disegnare la cosiddetta fase 2) l'economia andrà ancora più nettamente verso la diffusione delle reti e del digitale. E significa anche scambi di merci con il boom dell'e-commerce. Ma anche 5G e internet

delle cose, con ciò che comporta nella distribuzione geopolitica delle aree di influenza tra Cina e Usa e nella gestione delle protezioni per le industrie strategiche (energia, tlc e banche innanzitutto). Cambierà il nostro modo di viaggiare, di fruire della cultura, sarà diversa la consapevolezza del valore delle produzioni agroalimentari nazionali. Cambierà la percezione degli investimenti in sanità e ricerca. Il ruolo dello Stato e dei presidi sul territorio: il concetto di salute pubblica ha ritrovato un senso profondo, come accadde dopo la strage dell'influenza spagnola nel 1918.

Il futuro sarà anche *smart working*, la vera scoperta di questa stagione di isolamento coatto. È evidente che uno dei portati del virus di questo 2020 potrebbe quindi essere una riduzione degli attuali falansteri del lavoro e una diversa dislocazione degli spazi nelle singole case. Tendenza che, probabilmente, porterà a un ripensamento delle città, dei loro volumi, dei loro luoghi di aggregazione futura (in sicurezza), del sistema nervoso della mobilità. Del resto era già accaduto, ad esempio, in occasione della "morte nera", la peste di metà del '300 raccontata da Boccaccio. Le città cambiarono fisionomia e l'attenzione alla salute pubblica diventò, poco alla volta, priorità dei progettisti fino a creare le prime spore di ciò che sarà il Rinascimento. La peste del '300 uccise dal 30 al 60% della popolazione solo in Italia. Ma rappresentò un paradosso che per lo storico americano David Herlihy diede vita all'«era degli uomini nuovi». Lasciò un'Europa spopolata che si trovò ad avere più terra da coltivare che braccia per farlo. Fu il primo passo per una nuova consapevolezza del valore del lavoro umano, la chiave che contribuì a spazzare via i canoni dell'economia feudale. Ma spazzò via anche la legge della cosiddetta "trappola malthusiana" che vedeva come effimera la crescita dei redditi perché ben presto azzerata da una superiore velocità dell'incremento della popolazione e da un rapido regresso alla sola economia di sussistenza. La ricchezza resa disponibile in quel periodo garantì margini inediti per l'accumulazione.

In Italia, a Roma soprattutto, dove la peste arrivò via Orvieto, molte delle ricchezze accumulate dalle fami-

glie patrizie rimasero senza eredi. Mancavano anche gli atti di proprietà perché i notai stessi furono falciati dal morbo: moltissimi beni finirono agli ordini ecclesiastici. La peste era un castigo di Dio e bisognava lavarsi l'anima.

Nico Voigtländer e Hans-Joachim Voth hanno sostenuto, in un saggio intitolato *The Three Horsemen of Riches: Plague, War and Urbanization in Early Modern Europe*, che la peste del XIV secolo potrebbe essere stata tra i maggiori fattori della prosperità europea. Anche perché in alcune zone dell'Europa la crescita dei salari nel dopo epidemia arrivò al 50 per cento. I detrattori la chiamano necrocultura. Ma è vero che negli anni seguenti alla "morte nera" si creò una classe rurale in grado di spendere di più per beni manifatturieri prodotti nelle città e, dunque, anche una nuova corrente di inurbamento. Aumentò la capacità fiscale di quella nuova classe sociale e le nuove tasse servirono a finanziare le nuove guerre. Ma crebbe anche l'inflazione. Gli aumenti di salari e provvigioni e dei costi di produzione fecero comunque impennare il costo della vita e annullarono in parte la redistribuzione della ricchezza che la peste aveva propiziato. La lezione della peste di Giustiniano non servì: anche nel 558 con la diffusione del morbo a Costantinopoli l'inflazione esplose (triplicarono i costi dei beni e della manodopera agricola e marinara) e colpì i ceti più deboli che finirono alla fame.

Gli economisti di mezzo mondo si sono esercitati a creare modelli per prevedere gli impatti delle pandemie. Anas El Turabi e Philip Saynisch dell'Università di Harvard hanno teorizzato nel 2014 che per ogni secolo è realistica la previsione di una perdita di prodotto interno lordo globale di almeno 6 mila miliardi di dollari. Poco prima la Banca Mondiale parlava del rischio che una pandemia potesse ri-



durre del 5% il prodotto mondiale. E il modello dei danni era l'influenza spagnola del 1918 e il suo strascico di devastazione con quasi 50 milioni di morti. Stesso modello anche per uno studio dell'Unione europea del 2006 di Lars Jonung e Werner Roegerche (dopo la diffusione dell'influenza aviaria): stimava perdite umane ingenti, ma non un impatto devastante sull'economia, una perdita di Pil tra il 2 e il 4 per cento. Stime ottimistiche, che restano però confermate anche da alcuni degli uffici della Federal Reserve (Sergio Correira) che attribuiscono agli interventi non farmaceutici, vale a dire distanziamento sociale, il potere di ridurre l'incidenza sull'output manifatturiero al 18 per cento. La velocità di diffusione e di letalità del coronavirus di oggi però non impedisce all'amministrazione Trump di considerare addirittura un tasso di disoccupazione vicino al 20% (oggi è di poco superiore al 3%) con un aumento esponenziale delle disuguaglianze tra gli strati sociali.

Ogni pandemia ha conosciuto la sua globalizzazione come spiegano Giuseppe Pigoli (*I dardi di Apollo*, Utet) e Guido Alfani e Alessia Melegaro (*Pandemie d'Italia*, Egea). Da Marco Aurelio a Giustiniano fino a Pericle. Dalla peste bubbonica di Boccaccio a quella di Manzoni. Dalla sars al coronavirus. Il contagio viene dall'Oriente (per la suina la rotta è al contrario) e incrocia l'ansia dei commerci e l'anelito umanissimo della scoperta. Ora gli economisti si interrogano su come saranno riviste le catene globali del valore, dalle auto all'I-Phone, come sarà il traffico aereo e navale del prossimo futuro, come evolverà la logistica che è oggi quello che erano il carbone e l'acciaio nel '900. Ci sarà un ripensamento e la globalizzazione cambierà faccia. Ma non sparirà. Perché alla fine il coraggio della fiducia sarà più forte di ogni disperazione creata dalla paura.